l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tregua

GIAN GIACOMO MIGONE

Durante le prime ore dell'attacco alleato a Saddam Hussein riaffiorò l'ipotesi di una guerra-lampo che, con alcuni colpi ben assestati, cioè tali da eliminare chirurgicamente (un termine destinato ad assumere un significato tragicamente ironico) il potenziale aereo del dittatore, avrebbe aperto la strada ad una rapida riconquista del Kuwait. Per la verità era un'ipotesi già presente nelle analisi di qualche falco seduto in poltrona (primo tra i quali, Henry Kissinger), rilanciata dalla pirotecnia dei primi bombardamenti, ma che i responsabili del Pentagono (il generale Norman Schwarzkopf è un caso a parte) si sono sempre adoperati per smentire; prima, durante e dopo il primo attacco.

Oggi i bollettini di guerra parlano chiaro, anche se occorre leggerli contro-luce. È quello che ha fatto Mimmo Candito (*La Stampa*, 29 gennaio 1991). «...all'inizio quasi della seconda settimana di guerra e dopo 22mila missioni aeree su Irak e Kuwait, il disegno della mappa militare del nemico si dimostra piuttosto preoccupante: il 65 per cento delle piste degli aeroporti è tutt'ora (o nuovamente) agibile, sono stati distrutti o sono fuori causa solo 100 dei 700 aerei di Saddam [e, aggiungiamo noi, non è chiaro se altri 100 aerei, rifugiatisi nell'Iran, abbiano disertato o costituiscano una sorta di riserva strategica], non è più in condizione di operare solo il 20 per cento delle stazioni di avvistamento e puntamento radar, restano attive 8mila delle 9mila batterie di artiglieria che stavano sul campo di battaglia prima dell'altro mercoledì, la produzione di armi chimiche e batteriologiche è stata ridotta del 50%, e solo del 50% è stata bloccata anche la linea di comunicazione tra comandi centrali e territoriali, sono messe fuori causa appena 8 delle 30 rampe di lancio dei missili Scud, l'unico risultato completo, certo e definitivo, è l'annullamento delle capacità di produzione nucleare di Baghdad.

Occorre aggiungere che questo risultato, assai parziale, addirittura minimo, se si confronta con l'euforia delle prime ore di attacco, ha avuto costi assai rilevanti: le ferite inflitte ad Israele dai missili iracheni, un numero imprecisato, ma che si sospetta terrificante, di vittime nella popolazione delle città irachene; il disastro ecologico ed economico (per i danni sui processi di desalinizzazione) nelle acque del Golfo; i numerosi piloti caduti o adibiti a «scudi umani» da Saddam Hussein. È tutto ciò prima ancora che l'attacco terrestre – che, secondo calcoli del Pentagono, trapelati alla vigilia dell'allargamento della guerra, prevederebbe ventimila morti tra gli attaccanti – sia ancora iniziato. Da questi dati emerge una seconda ipotesi (o scenario, se si preferisce) di guerra all'ultimo sangue, purtroppo assai più plausibile di una conclusione rapida, teoricamente ancora possibile, nella forma di un crollo improvviso del regime di Saddam Hussein.

È un'ipotesi legata a due dati politici di fondo che non sono facilmente alterabili: da una parte la fretta di Bush; dall'altra la totale spregiudicatezza di un Saddam Hussein che lotta per la propria sopravvivenza. Il consenso che circonda il presidente degli Stati Uniti è fragile. Il Senato ha autorizzato l'intervento nel Golfo con un voto risicato (52-47) e assai attento alla protesta popolare che è già assai più consistente e, soprattutto, territorialmente e socialmente più diffusa, che non all'inizio dell'escalation nella guerra del Vietnam. Tutti i presidenti combattono le guerre combattute ne di quella precedente. Figurarsi, poi, quando essa si è conclusa con una sconfitta. Perciò, Bush deve chiudere la partita, prima di essere travolto dall'usura del deserto e da una valanga di vittime americane. Nello stesso tempo, secondo quanto hanno intuito i sovietici, Bush è sollecitato dall'avversario (che attacca Israele e maltratta i prigionieri di guerra) a trasformare le motivazioni di guerra (non più la difesa della legalità internazionale ma, per l'appunto, la natura dell'avversario) e i suoi obiettivi (la resa incondizionata di Saddam Hussein da sottoporre ad un Tribunale di Norimberga, anziché la liberazione del Kuwait). Da parte sua, il dittatore iracheno compirà ogni sforzo per coinvolgere Israele nel conflitto, con l'obiettivo di scatenare una guerra santa, ulteriormente alimentata dal Ramadan e dai pellegrinaggi alla Mecca, ostacolati dalla presenza di truppe in Arabia Saudita. È uno scenario (davvero una parola inadeguata) da incubo che può sboccare, da una parte e dall'altra, nell'uso di armi «non convenzionali» (altra espressione inadeguata) ovvero chimiche batteriologiche, nucleari. È la guerra allo stato puro, ridotta a problema tecnico: come ottenere, nel più breve tempo possibile, la sconfitta totale dell'avversario riducendo al minimo le proprie perdite.

È difficile immaginare una terza ipotesi, che offra qualche speranza. La diplomazia oggi tace, anche se l'Onu potrebbe utilmente ribadire i propri obiettivi di guerra che non sono quelli degli Stati Uniti; lo sgombro del Kuwait e non la distruzione dell'Irak. Ma ciò può solo avvenire se l'Europa, il Giappone, alcuni paesi arabi riprendono un'iniziativa autonoma dalla logica di guerra. La politica è sempre in grado di formulare obiettivi, che sono anche nostri: una tregua che preluda al ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait e una conferenza internazionale per la sicurezza nel Medio Oriente. Perché ciò avvenga, occorre anche una diplomazia dei popoli che rimetta in moto quella delle cancellerie. Esiste in tutto il mondo una convinzione che la guerra non risponda agli scopi per cui è stata estesa. Importa la qualità – autenticamente pacifica, mai unilaterale – oltre che l'estensione di questo movimento. Purché vi sia ancora tempo.

Il Pds, il mondo cattolico e la Dc: tanti interrogativi per una nuova fase politica
A una forza che si rinnova servono valori, non solo risposte pragmatiche

Oltre lo steccato dei partiti La pace, la guerra e un bisogno

ADRIANO OSSICINI

Il dramma che si sta consumando in quella che viene chiamata «la guerra del Golfo», oltre agli aspetti tragici sul piano umano ed ecologico, è destinato ad avere una profonda influenza non solo sui rapporti internazionali, che avevano finalmente raggiunto un faticoso equilibrio, ma, anche, su tutta la dialettica politica del nostro paese.

La nostra situazione politica è da lungo contrassegnata da una profonda crisi, molto precedente alle attuali drammatiche vicende, e i bisogni di un radicale cambiamentosi sono manifestati con una evidenza che sta sotto gli occhi di tutti. Lo stesso 20° Congresso del Partito comunista italiano, che sta per aprirsi a Rimini, legato ad un lungo e profondo travaglio, è una chiara testimonianza dell'assoluto bisogno di dare risposte nuove in una realtà che è profondamente cambiata, al di là spesso della capacità delle forze politiche di essere all'altezza dei mutamenti epocali che sono avvenuti recentemente sul piano internazionale. In questo momento nel dare, come politici, *oltre che come uomini*, le nostre risposte alle domande che ci vengono rivolte, siamo costretti a rifarci alle ragioni più profonde che hanno motivato la nostra azione in tutti questi anni, perché i quesiti che abbiamo di fronte vanno al di là dei pur importanti problemi che la quotidiana prassi politica propone.

Cominciamo da questa «guerra». Io appartengo dal punto di vista della formazionepolitica a quella che comunemente viene chiamata la tradizione dei cattolici democratici, sono un «cristiano non democristiano» e ho collaborato in particolare con quelle forze che fino ad oggi, specialmente attraverso il partito comunista, hanno sviluppato nel nostro paese un'alternativa di opposizione. Ho partecipato non come singolo, ma in sostanza come rappresentante di questa area politica, al progetto che portò Parri, nel '68, alla formazione del gruppo senatoriale della Sinistra indipendente, del quale faccio tutt'ora parte. Ebbene in base alla mia motivazione cristiana il no alla guerra non può essere che netto e assoluto e non posso non ritrovarmi integralmente, in questo senso, nella posizione assunta dal Papa.

Ma da questo non è però possibile far derivare in modo meccanico una generica condotta pacifista perché anche quando ho fatto in un modo profondamente impegnato la lotta al fascismo e la guerra di liberazione, e l'ho fatta come comandante militare di una consistente formazione partigiana, io ero violentemente contrario alla guerra ma reputavo, combattendo, di compiere un dovere in quel momento imprescindibile anche sul piano morale.

Oggi non è certo la stessa cosa e si può discutere sui tempi e sui modi dell'intervento «legato» alla mozione delle Nazioni Unite e sulla necessità, *comunque* di cercare strade per la pace, cosa che credo sia l'obiettivo principale, ma bisogna partire dal dato di fatto che Saddam Hussein ha, in agosto, iniziato una vera guerra di aggressione.

Nell'intervento fatto al Senato io e il collega Arfè abbiamo chiarito la nostra posizione di fronte ad una realtà complessa che non è possibile risolvere acuendo posizioni «antitetiche» e drammatizzandole né semplicemente attraverso degli slogan ma con proposte concrete di pace che tengano però conto *innanzitutto* del diritto alla pace dell'umanità, in secondo luogo del dovere di ogni comunità civile di difendere tutti i popoli aggrediti con azioni di guerra ingiuste, e *infine*, dei precisi impegni che abbiamo in una realtà internazionale che ha faticosamente trovato una sua unità dopo tanti anni di divisioni drammatiche, unità che dobbiamo a tutti i costi difendere *perché essa* è una imprescindibile garanzia di pace.

Scelte decisive per il destino dell'uomo

Come si vede le scelte non sono facili e spesso le risposte oltre che meditate debbono tener conto delle motivazioni profonde e delle reali possibilità che esse siano attuate.

In questo drammatico quadro si apre il congresso del partito comunista che dovrà portare quella profonda [illegible] parte abbiamo intravisto attraverso un lungo dibattito.

Ho più volte spiegato in interventi ed interviste perché pur essendo da lungo tempo eletto in Parlamento in rappresentanza, in particolare, di quelle larghe forze che hanno sorretto, in vario modo, in tutti questi anni, le battaglie di questo partito non reputo di poter prendere posizione di fronte ad un travaglio che è per ora tutto interno, nella sostanza, a questa forza politica e, sul quale, si potrà dare un giudizio meditato soltanto a congresso avvenuto. Perché non è chiaro ancora, *né per molti aspetti può esserlo*, quali saranno i valori, le basi teoriche e le alleanze sulle quali si svilupperà la nuova realtà politica che uscirà dal congresso. Non si tratta soltanto di scelte pragmatiche a favore o contro la politica di mercato, o su alcuni aspetti istituzionali o su alcuni problemi, anche di fondo, della dialettica parlamentare. Oggi come non mai infatti la politica investe scelte decisive per il destino dell'uomo. Come scienziato partecipante alla Commissione nazionale della bioetica mi sto rendendo conto a quanti problemi oggi dobbiamo rispondere, anche come uomini politici, problemi che riguardano in profondità il destino dell'uomo, il suo nascere e il suo morire e il suo ambiente e che hanno oltre che risvolti scientifici profonde motivazioni etiche. In un recente congresso internazionale, indetto e concluso dal Papa, sono stato relatore proprio di tematiche in campo bioetico che coinvolgevano di fatto precise e impegnative scelte da parte dei politici.

Una grande forza politica che si vuole rinnovare deve dare delle risposte, specie in questo momento, che vanno al di là dei pur importanti aspetti pragmatici che la politica comporta, specie se questa forza è stata legata, pur con tutti i difetti delle cadute ideologiche, per decenni a [illegible] ideologiche profondamente vissute che hanno tra l'altro motivato la scelta di un'alleanza da parte di molti di noi.

Oggi si parla molto dell'importanza delle fedi e di validi orientamenti sui problemi dei valori e sul fatto che posizioni etiche e politiche si confrontino senza paura di «contaminarsi». Questo è vero nel limite in cui questo confronto avvenga su posizioni chiare. Molti Lermini che abbiamo usato sotto un peso ideologico o in determinate condizioni storiche vanno chiariti e ridiscussi. È stato ad esempio autorevolmente detto che la nuova formazione politica dovrà usare il socialismo *non come sistema* ma per muoversi verso una democrazia, come *permanente via al socialismo* Ma perché permanente e oltre tutto di quale socialismo si parla?

Su che base organizzare nuove alleanze

Si fanno molti appelli ai cattolici ma a quali cattolici, su che basi e per incontrarsi su che cosa? Bisogna chiarire che non si tratta di rivolgersi ai cattolici per la loro fede ma per come essi l'hanno vissuta e la vivono organizzandosi sul piano politico, perché è ovvio che il cattolico in politica non può dare una risposta univoca, in quanto tale, ma, deve, *comunque*, rispondere ad alcune profonde motivazioni. In base alla mia esperienza mi sono reso conto che come cristiano sono stato chiamato in questi decenni a operare in politica non come singolo ma come, in qualche modo, rappresentante di una *determinata* area e di *determinate* esperienze. La stampa ha dato un certo rilievo al fatto che io sia stato relatore, ad ottobre, a Roma, ad un convegno di numerosi rappresentanti di esperienze fatte da cristiani in politica in movimenti e in formazioni non partitiche che si ponevano come tali degli interrogativi sul futuro del partito comunista. Essi prendevano atto dell'importanza della fine di una ideologia e di una certa politica determinata da questa ideologia ma si interrogavano su fino a che punto fosse giusto e possibile recidere le radici con un lungo passato.

Gli interrogativi sono tanti ed è interesse di tutti che siano risolti. Si può certo dichiarare che ci vuole un nuovo rapporto a sinistra, una nuova politica di alleanze e una nuova alternativa di governo. Bisogna però chiarire quali forze e perché si ritiene siano di sinistra e su che base e con chi è possibile organizzare un quadro di nuove alleanze, prima nel breve, e, poi, nel lungo termine.

La Dc ha rappresentato, bene o male, per decenni milioni di cittadini spesso provenienti dal mondo cattolico e molti di essi erano laici e di sinistra. Al di fuori della Dc ci sono forze laiche e di sinistra ma anche cospicue forze non laiche e non di sinistra.

Esiste oggi nel breve termine un'alternativa che prescinda in toto dalla realtà rappresentata dalla Dc? Non credo.

Esiste ed è possibile una formula stabile di governo che si basi su un'alleanza fra il nuovo Pci e il Psi senza la partecipazione organica di larghe forze provenienti dal mondo cattolico? Non lo credo. E le riforme istituzionali necessarie, anzi indispensabili, che vanno fatte al più presto sono possibili senza larghe alleanze? Non lo credo. La strada dei referendum non si è per ora rivelata una scorciatoia.

Certo il «cosiddetto» mondo cattolico che in parte non trascurabile ha votato in questi anni per la Dc non è una realtà unitaria però ha delle motivazioni di fondo di tipo *sostanzialmente* contrario ad ogni orientamento *individualistico* (o addirittura laicistico o radicale) profondamente radicata nel *sindacalismo cristiano* che è *alla base* della politica per i credenti al di là di ogni transitoria «dottrina sociale» della Chiesa.

Come si vede gli interrogativi sono molti e non è possibile prendere posizione ed operare senza che ad essi si comincino a dare le risposte possibili. Non si tratta perciò di stabilire *in astratto* e in modo aprioristico quanto gli indipendenti come gruppo o come singoli possano essere protagonisti dei profondi mutamenti che il partito comunista, *ma non solo lui*, deve operare nel quadro di una realtà politica in profonda trasformazione e nella quale questa «guerra» non potrà non aumentare le drammatiche richieste di soluzioni urgenti.

Queste risposte che *dobbiamo tutti dare* sono sempre meno legate a delle tessere e a delle strutture partitiche e sempre più a larghi incontri e collaborazioni per affrontare i gravi problemi che questo momento storico ci pone di fronte.

ELLEKAPPA

Il Golfo ha messo a nudo i pezzi di un'Europa che sta andando alla deriva

ANGELO BOLAFFI

L'Europa è tornata ad essere un continente politicamente alla deriva. Poche settimane sono bastate a far svanire la grande illusione coltivata nelle giornate romane dell'ultimo vertice comunitario dello scorso dicembre. Il sogno di un rapido e inarrestabile processo di unificazione è andato in pezzi, frantumato dalla micidiale morsa della guerra nel Golfo e del «colpo di Stato freddo» in atto nell'Urss. Nel breve lasso di tempo che è intercorso tra le autorassicuranti celebrazioni della fine del semestre italiano e l'inizio della «liberazione del Kuwait», si è palesata una totale impotenza europea mentre sono tornati in discussione assetti ed equilibri che sembravano destinati a segnare un'epoca. L'improvvisa accelerazione di eventi ha messo in luce quanto esile fosse la volontà di procedere a tappe forzate alla costruzione dell'unità politica del continente, e quanto forti, invece, i dubbi, gli scetticismi, le ostilità. Di fronte al precipitare della situazione nel Medio Oriente e la drammatica svolta della politica dell'Urss, Germania, Francia e Inghilterra hanno scelto di seguire vie molto diverse privilegiando prioritariamente gli interessi nazionali. Solo qualche mese fa la stampa inglese aveva con toni allarmati indicato il processo di riunificazione tedesca come la possibile nascita di un IV Reich egemone in Europa. Ed oggi invece ad essere tutto accusa è lo strisciante «neutralismo» della grande Germania il cui ministro degli Esteri è costretto ad un precipitoso ed umiliante pellegrinaggio per cercare di placare l'ira di Tel Aviv e di Londra nei confronti della scelta non interventista di Bonn. E mentre bombe irachene «made in Germany» colpiscono i cittadini dello Stato ebraico evocando antichi incubi, la Germania è segretamente interessata ad un solo problema: quello di sempre, cosa succede all'Est. Si sa che non è tutto oro quello che riluce. Neppure la scelta «pacifista» dei tedeschi e il loro disperato tentativo di trasformarsi in una grande Svizzera hanno solo motivazioni etiche. In qualche modo simmetricamente a quanto accade per Israele, infatti, l'atteggiamento di basso profilo assunto dalla Germania ha delle concrete ragioni strategiche: la più importante delle quali è che da parte dell'Urss non è stata ancora ratificato il trattato «2 + 4», sulla base del quale era avvenuta la riunificazione delle due Germanie mentre sul territorio tedesco staziona ancora un contingente dell'Armata Rossa numericamente di poi non tanto inferiore a quello americano nel Golfo. E intanto nel Baltico, una regione verso la quale la Germania è naturalmente molto sensibile, i margini di trattativa tra indipendentisti e truppe sovietiche sembrano davvero ridotte al minimo. Una situazione davvero poco invidiabile per i governi di quel paese: assillati dalla necessità di non mettere in crisi i legami con gli alleati occidentali il cui sostegno potrebbe tornare ad essere vitale proprio di fronte ad un ulteriore aggravamento della crisi in Urss. Ma anche dal desiderio di salvaguardare a tutti i costi le relazioni particolari che oggi caratterizzano i rapporti tra Bonn e il Cremlino. Ben diversa la situazione al di là della Manica: scioccata dalla riunificazione tedesca e umiliata dalla sconfitta subita proprio nella riunione romana dalla Thatcher, l'Inghilterra appare invece decisa ad approfittare della nuova situazione. Schierandosi senza esitazione a fianco degli Usa essa mira a rinsaldare lo stonco legame che la lega ad essi e nel quale sembrava destinata ad essere sostituita dalla Germania e a recuperare così parte del suo peso sul piano internazionale. Infine la Francia: dopo l'infruttuoso tentativo fatto in extremis, Mitterrand ha deciso di fare coerentemente la sua parte anche per poter poi essere legittimato a far sentire le proposte francesi per il futuro assetto da dare al Medio Oriente. Di una comune politica europea, dunque, nemmeno l'ombra.

Il terzo dopoguerra è davvero iniziato e non si annuncia certo meno drammatico e tumultuoso degli altri due che in questo secolo l'hanno preceduto. Altro che fine della storia: il superamento di polarismo ha liberato un complesso apparentemente ingovernabile di variabili. Grande oggi il disordine sotto il cielo. Ma la situazione non è affatto eccellente. Anzi. Ma indietro non si torna. Scellerata oltre che vana sarebbe qualsiasi nostalgia verso lo *status quo ante*.

Raymond Aron amava ricordare che il sistema della deterrenza aveva reso «la guerra impossibile e la pace improbabile». Ma per questo il mondo doveva pagare un tributo politico molto pesante. La fine di quell'assetto e la sua mancata sostituzione con quello che un po' genericamente si indica come il «nuovo governo mondiale» ha aperto una falla della quale ha cercato di approfittare Saddam Hussein. Per colpa sua oggi la pace appare «ancora più improbabile e la guerra un po' meno impossibile».

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

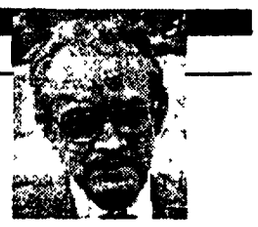
Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Storie di scimmie e conflitti del passato



È difficile pensare ad altro che alla guerra; e anche l'altro, sentimenti e avvenimenti, pensieri e letture, viene da questa filtrato e influenzato. Il mese scorso avevo letto due libri recenti: *Far pace fra le scimmie*, di Frans De Waal (Rizzoli) e *Pensieri notturni di un fisico classico* di Russel McCormmach (Editori Riuniti). Li ho ripresi ora in mano, con animo diverso. Uno parla dei nostri parenti quadrumani, più che degli uomini; l'altro di guerre del passato, non di quella d'oggi. Le differenze superano le analogie, e devo guardarmi da quei corti circuiti mentali che nascono spontanei o che vengono suscitati ad arte in momenti di tensione. Ma qualche spunto di riflessione non manca

Il sottotitolo del De Waal è *Aggressività, riconciliazione, perdono*. Il punto di partenza è la dichiarazione di Siviglia, con la quale nel 1986 i maggiori studiosi dell'aggressività nelle specie viventi affermarono che «la biologia non condanna l'umanità alla guerra». De Waal invece riconosce l'esistenza di un'aggressività innata, rivalutando così le tesi di Konrad Lorenz. Sostiene che la competizione e i conflitti, come la collaborazione, fanno parte delle relazioni naturali in ogni specie. Aggiunge tuttavia che altrettanto innata, perché essenziale alla sopravvivenza e all'armonia interna, è la ricerca di comportamenti che tendano alla riconciliazione. Le conferme di queste ipotesi sono tratte da una lunga osservazione di quattro specie di primati: gli scimpanzè, i macachi resi, i macachi orsini e gli scimpanzè nani (scimmie bonobo), che attuano forme differenti di pacificazione, di soluzione dei frequenti conflitti che nascono fra di loro; accordi fra i capi, passaggio graduale dalla lotta ai giochi e agli accoppiamenti sessuali, ricorso alla mediazione di chi era rimasto neutrale.

Chi legge come siano più frequentemente le femmine degli scimpanzè ad avvicinare i contendenti per pacificarli, o come una loro tribù abbia goduto di una lunga pace fin quando durò la coalizione antagonista dei due capi Yeroen e Nikkie, non può fare a meno di trovare immediate rispondenze nei comportamenti umani e nella politica odierna. Ma sarebbe un errore. Ciò che resta, del libro, non sono gli esempi, che ognuno può trovare o rivoltare a suo comodo, ma la tesi fondamentale: spostare l'attenzione, fra le scimmie e fra gli uomini, dalle ragioni della guerra ai meccanismi della pacificazione.

Il libro di McCormmach è un romanzo biografico. L'autore è uno storico della scienza, il protagonista un fisico tedesco, immaginario ma costruito su dati reali, vissuto fra il XIX e il XX secolo. Il professor Jakob unisce nella sua persona gli entusiasmi e i dilemmi di una generazione che ha conosciuto i trionfi e poi la crisi della fisica classica, con l'avvento della relatività, e che ha visto contemporaneamente l'ascesa della potenza germanica con la guerra franco-prussiana del 1870, e poi la sua sconfitta nella prima guerra mondiale. Compaiono nel libro le personalità di Hertz, di Helmoltz, di Planck, di Einstein, collegate alla scienza e talvolta alla politica di quei decenni, ma al centro della storia è lui, Jakob: giovane combattente nel 1870, convinto che alla Germania fossero allora negati lo spazio e il riconoscimento dovuti, già anziano docente allo scoppio della guerra mondiale. All'inizio esitante a prendere posizione, perché il conflitto interrompeva non solo un lungo periodo di pace e di relativa prosperità ma anche rapporti di collaborazione fra scienziati, dai quali erano nate scoperte, progressi, amicizie profonde. Ma poi viene spinto dalla ragion di Stato e dal clima bellicista a schierarsi, sia pure cercando giustificazioni: «Noi diamo il nostro appoggio alla Germania in questa guerra – sono riflessioni di Jakob – pur sapendo che essa può troncare temporaneamente i rapporti con i nostri colleghi all'estero, e che certamente danneggerà la scienza. Non è un tradimento della nostra fede scientifica cedere alla spinta dominante del patriottismo; qualunque cosa gli scienziati all'estero possano dire di noi».

Gran parte di questi, inglesi o francesi, faceva peraltro, in modo speculare, le medesime riflessioni; e quasi tutti (un'eccezione fu Einstein) venivano travolti, l'uno dopo l'altro, dalla psicosi della guerra combattuta per una causa considerata giusta e necessaria dall'una e dall'altra parte. Soltanto nel 1918, con la sensazione dell'imminente sconfitta, torna in mente a Jakob un canto dei soldati udito nella guerra, pur vittoriosa, combattuta nel 1870: *E quando finisce la guerra, dove andremo, con la salute rovinata, perdute le forze?*

P.S. Ho scoperto con profondo rammarico che gli articoli di questa rubrica non vengono letti, schedati e studiati né dalla Cia né dal Pentagono. Tre anni fa, il 27 gennaio '88, in un pezzo che la redazione intitolò *Facciamo la guerra purché sia finta*, feci una rivelazione: «Esistono vere fabbriche specializzate nella produzione di armi finte: carri armati, missili, aerei da combattimento che possono essere schierati, e quindi spiati e fotografati dagli avversari; e che sono in tutto simili, all'esterno, alle armi vere. Ma c'è solo il guscio». Molti, in verità, già lo sapevano, a partire dai produttori e dai venditori; ma non gli strateghi.